

della libertà di potere che Kierkegaard ha dolorosamente sperimentato in prima persona. In quest'ottica, anche gli autori fittizi, ai quali il filosofo aveva attribuito la paternità delle proprie opere allo scopo di promuovere nel lettore una scelta responsabile di vita, finiscono per apparire, in realtà, come altrettante maschere dietro le quali si agita una personalità frammentata e in conflitto con se stessa.

Riconoscendosi privo del coraggio necessario per diventare marito – prima – e pastore luterano – poi –, a Kierkegaard non resta che interpretare la propria impotenza come un segno profetico, ritenendosi chiamato da Dio a un compito speciale: risvegliare l'esigenza della fede nei propri contemporanei. Non siamo troppo lontani dalla spiegazione genealogica del cristianesimo, alla cui origine Nietzsche poneva il risentimento dell'uomo debole nei confronti della vita. Nel romanzo di Dalager – su cui ci sembra aver inciso in misura determinante la monumentale e documentatissima biografia di Joakim Garff (Castelvecchi, Roma 2013) – il cristianesimo si presenta tutto sommato come un elemento secondario, indotto dall'educazione paterna e via via radicalizzato nella polemica con l'autorità religiosa del tempo. A tale proposito è significativo notare come, nelle quasi quattrocento pagine di cui consta il romanzo, Kierkegaard non prenda mai in mano la Bibbia («il libro – aveva scritto – che leggo più spesso, sta sempre sul mio tavolo») e non si raccolga in preghiera nemmeno una volta. Il filosofo si dimostra, al contrario, un distratto frequentatore di chiese, completamente assorbito dalla propria vicenda amorosa, persino quando proclama la parola di Dio dal pulpito di Kastelskirke.

Un romanzo su Kierkegaard non poteva che essere anche un romanzo su Copenhagen, la città in cui il filosofo ha trascorso l'intera esistenza e alla quale era legato dallo stesso rapporto simbiotico che univa Socrate ad Atene. Passeggiare all'aria aperta, percorrere in carrozza i viali della capitale e chiacchierare con la gente del popolo offriva a Kierkegaard un valido diversivo per sfuggire alla propria malinconia. Il lirismo dei paesaggi, descritti con la semplicità e l'immediatezza del “colpo d'occhio” (questo il significato etimologico del termine danese *øjeblik*, “istante”) fa da controcanto a una prosa sorvegliata ma scorrevole, che il lettore italiano ha il piacere di leggere nella traduzione esperta di Ingrid Basso. Il ricorso insistito al *flash-back*, la forza misurata dei dialoghi, l'uso della soggettiva libera indiretta, la studiata alternanza di interni ed esterni, la scansione del romanzo in lunghi piani sequenza anziché in capitoli, contribuiscono a rendere la biografia di Dalager un interessante “esperimento” cinematografico, dove la vita di Kierkegaard passa sotto i nostri occhi come un'ininterrotta successione di istanti mancati su cui la morte stende infine il suo pietoso sipario.

Igor Tavilla

WILLIAM FRANKE, *A Philosophy of Unsayable*, University of Notre Dame Press, Notre Dame, Indiana 2014, pp. 384.

Il tema dell'indicibile presenta un interesse perenne per il pensiero filosofico. Se è vero che la peculiarità dell'uomo è quella di essere un animale che possiede

Humanitas 71(4/2016)

il linguaggio (o almeno un certo tipo di linguaggio, quello proposizionale), è anche vero che l'esperienza umana presenta continuamente aspetti che mettono in mostra i limiti del linguaggio e di fronte ai quali spesso non si può far altro che ammutolire. «Su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere», recita la famosa ultima proposizione del *Tractatus* di Wittgenstein; eppure non è così facile stabilire di che cosa non si possa parlare, e quindi si debba tacere, perché nell'uomo esiste un istinto linguistico che lo porta a parlare anche di quello che è o sembra indicibile.

È appunto di fronte a questo paradosso che si trova il lettore del libro di William Franke *A Philosophy of Unsayable*. Parlare dell'indicibile e addirittura elaborare una filosofia dell'indicibile può sembrare a prima vista una pretesa spudorata o un'impresa destinata a morire sul nascere, ma il libro di Franke dimostra che si può sfuggire a questo rischio, non rinunciando al carattere paradossale del tentativo di dire l'indicibile. Il libro è una raccolta di cinque lunghi saggi, organicamente collegati, che comprende il meglio della riflessione che Franke, professore di filosofia, studi religiosi e letteratura comparata alla Vanderbilt University, dedica da molti anni proprio al tema "di ciò che non può essere detto". I due volumi della sua precedente antologia *On What Cannot Be Said* (pubblicata sempre da University of Notre Dame Press nel 2007), che raccoglie, introduce, traduce e commenta decine di testi della tradizione occidentale su questo tema, rappresentano un preziosissimo strumento per chi si voglia occupare della questione, non da ultimo per la particolare capacità che Franke ha di affrontarla muovendosi tra filosofia, teologia, letteratura e religione.

Anche *A Philosophy of Unsayable* presenta questa caratteristica: si va da saggi spiccatamente filosofico-teologici (*In the Hollow of Pan's Pipe. Unsayability and the Experience of Truth and Totality*, pp. 23-79 e *Apophysis and the Predicament of Philosophy of Religion Today. From Neoplatonic Negative Theology to Postmodern Negations of Theology*, pp. 139-202) a saggi filosofico-letterari (*The Writing of Silence in the Post-Holocaust Poetry of Edmond Jabès and Paul Celan*, pp. 80-135) ad altri in cui il discorso filosofico-teologico interagisce con la condizione contemporanea del religioso (*Radical Orthodoxy's Critique of Transcendental Philosophy and its Mistaken Mistrust of Negative Theology*, pp. 203-270, *Apophatic Thought as the Missing Mean between Radically Secular and Radically Orthodox Theology*, pp. 271-326). Questo intreccio di filosofia, teologia, letteratura, religione non dipende soltanto dalla invidiabile versatilità disciplinare di Franke, ma, nella prospettiva che gli è propria, proprio dall'essenza del tema dell'indicibile. La filosofia tenta di dire l'indicibile, ma facendolo non può che abbandonare forme oggettivanti di linguaggio e abbracciare il carattere creativo dell'espressione letteraria, sicché in questo punto la filosofia «diviene necessariamente letteraria» (p. 4). Allo stesso modo all'indicibile si orienta in ultimo ogni religione che intenda preservare il mistero che costituisce la sua ragione d'essere. In questo senso una filosofia dell'indicibile è «pensiero religioso nel senso di aprire alle infinite relazioni della *religio* e in ultimo alla relazione con l'Infinito» (p. 200).

Humanitas 71(4/2016)

Questo fondamentale assunto si collega nel libro di Franke ad altri che si snodano nel corso dei diversi saggi e che ne intessono la struttura teorica: in primo luogo l'assunto che una filosofia dell'indicibile sia particolarmente congeniale all'epoca postmoderna e alla conseguente rinuncia di forme totalizzanti del sapere à la Hegel (un assunto che Franke condivide in modo particolare con Derrida). La teologia negativa possiede sotto questo punto di vista un'indubbia affinità con il carattere critico (e perfino ipercritico) del pensiero postmoderno, che avverte in qualsiasi forma di "fondazionalismo" moderno un'intollerabile volontà di potenza. Secondo Franke, il vantaggio dell'apofatismo è proprio quello di giustificare la pluralità infinita dei discorsi intorno all'indicibile, senza che nessuno di essi pretenda di essere esaustivo. Anzi, il pensiero postmoderno è da considerare come una radicalizzazione dell'eredità classica della teologia negativa platonica e neoplatonica, giacché quest'ultima riteneva che la pluralità dei discorsi fossero riferiti comunque a un Uno, un presupposto, questo, che però dice già troppo dell'indicibile.

In secondo luogo, l'assunto che una filosofia dell'indicibile, pur mantenendo aperto il rapporto con esso, e quindi rinunciando a qualificarlo in qualche modo, rinunci anche a confonderlo con il mero niente. In questo senso, secondo Franke, una filosofia dell'indicibile salva dal rischio che il pensiero postmoderno, come spesso gli viene rimproverato, scada in un mero nichilismo «secondo il motto: non c'è Dio, né essenza, né origine, non c'è niente; tutto è soltanto linguaggio» (p. 63). Esemplare a questo riguardo è la puntuale interpretazione che egli offre di Jean-Luc Nancy nel secondo dei saggi richiamati, così come il confronto con altri esponenti del pensiero postmoderno come G. Vattimo, J.D. Caputo, M. Taylor nell'ultimo capitolo.

In terzo luogo, l'assunto che apofatismo e teologia negativa costituiscano il mezzo indispensabile per superare l'antinomia tra modernità secolare e tentativo di riconquista religiosa della società e della cultura che caratterizza l'epoca post-secolare. Questo assunto, sviluppato soprattutto nel confronto con le tesi dell'Ortodossia radicale di J. Milbank e altri (negli ultimi due saggi richiamati), tende a dimostrare che una teologia apofatica può divenire un potente «veicolo per l'Infinito» (p. 318), che afferma il significato perenne del religioso nel mentre che lo purifica dai suoi elementi idolatrici.

Con *A Philosophy of Unsayable*, Franke ci offre, fra l'altro, un saggio di quello che può significare fare filosofia della religione secondo una prospettiva "continentale" che non è pregiudizialmente antimetafisica o postmetafisica, ma cerca di sfruttare le risorse che il pensiero occidentale, anche quello metafisico, possiede per non appiattare il discorso su Dio su un registro puramente antropomorfo e salvaguardare il suo mistero. In questo senso ciò che non può essere detto è ciò che non può essere conosciuto, e ricordare questo aspetto è certamente utile soprattutto se, come succede oggi in ambito analitico, la teologia razionale è divenuta un'opzione nuovamente praticabile.

Rimangono naturalmente delle domande aperte: proprio dal punto di vista della filosofia analitica della religione ci si può chiedere quanto apofatismo sia

in grado di sostenere il discorso teologico, perché, come ha osservato M. Rea, «se Dio realmente trascende le categorie umane, allora il contenuto proposizionale del nostro discorso positivo su Dio sarà sempre, in senso stretto e letterale, falso» (*Introduction* a O.D. Crisp - M.C. Rea [eds], *Analytic Theology. New Essays in the Philosophy of Theology*, Oxford University Press, Oxford-New York 2009, p. 20). In effetti, per Franke il contributo distintivo del pensiero apofatico non sta in quello che afferma, dal momento che “in termini di contenuto non ha nulla di particolare o positivo da offrire, ma metodologicamente [nel] giocare un ruolo-chiave di tipo regolativo, data la situazione pluralistica della filosofia oggi, offrendo una teoria sul *perché* questo pluralismo dei discorsi è necessario» (p. 149). Tuttavia, resta da chiarire se questo ruolo di tipo regolativo si limiti ad ammettere una pluralità indefinita di discorsi, oppure offra un criterio per discernere tra essi, perché, se non lo offre, è difficile non vedere nel pensiero apofatico semplicemente un modo diverso per legittimare epistemicamente il relativismo contemporaneo.

Una domanda simile si solleva anche riguardo al rapporto tra pensiero apofatico e religione. È evidente che la teoria del pluralismo religioso si combina perfettamente con l'apofatismo, ma anche in questo caso c'è da chiedersi se quest'ultimo non finisca per legittimare tutti gli orientamenti religiosi, assecondando l'intera pluralità dei discorsi sul Divino, anche di quelli che restituiscono un'immagine violenta e addirittura crudele di quest'ultimo, oppure in fondo non ne legittimi alcuno, perché li priva tutti della loro pretesa di verità. In questo caso, almeno secondo Franke, non si arriverebbe alla conclusione che dietro all'apofatismo non sta altro che l'ateismo, ma probabilmente a quella che ogni discorso religioso sul Divino risulta superato da un atteggiamento mistico-speculativo. Rimarrebbe però allora da chiarire quanto un simile atteggiamento renda effettivamente ragione del discorso apofatico sul Divino sorto all'interno di certe tradizioni religiose e continuamente alimentato da esse, e quanto un simile discorso potrebbe continuare a esistere al di fuori di questo contesto.

Andrea Aguti

Storia

GIANCARLO RINALDI, *Pagani e cristiani. La storia di un conflitto (secoli I-IV)*, Carocci, Roma 2016, pp. 491.

Giancarlo Rinaldi, docente di Storia del cristianesimo all'Orientale di Napoli, propone un'interessante ricostruzione dell'identità pagana al sorgere dell'era cristiana. L'autore, vagliando gli intricati fatti storici e le complesse filosofie, traccia la maturazione del cristianesimo nei secoli I-IV nel mosaico politico-culturale dell'Impero Romano e il suo scontro con il politeismo. Quando comparve a Roma nel I secolo, la religione gesuana fu giudicata «una variante marginale della religione del popolo giudaico» che, a sua volta, era ritenuto «un'etnia esotica e

Humanitas 71(4/2016)